

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

VITTORIO

SERENI



Edizioni CAPIT Ravenna
2007

Centro Relazioni Culturali
CAPIT Ravenna
Pro Loco Marina di Ravenna
Patrocino: Comune di Ravenna - Provincia di Ravenna

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

IX EDIZIONE



**VITTORIO
SERENI**

*"Amo la Romagna per la sua luce,
il suo mare, i grandi slarghi, le pianure
ma soprattutto la sua gente..."*

ricordano il poeta

Luigi Martellini

Gaetano Chiappini

Walter Della Monica

antologia e commenti a cura di

G. Chiappini - W. Della Monica

letture di

Raoul Grassilli

VENERDÌ 24 AGOSTO 2007 - ore 21.00

Centro Congressi Park Hotel - MARINA DI RAVENNA



SCHEDA BIOGRAFICA

VITTORIO SERENI (Luino 1913 – Milano 1983)

Vittorio Sereni nacque a Luino (VA) nel 1913 e morì a Milano nel 1983. Compì i suoi studi a Milano. Subito dopo avere iniziato la carriera di insegnante fu richiamato alle armi. Fatto prigioniero dagli alleati in Sicilia nel 1943, venne portato in Algeria e Marocco. Il suo esordio poetico avvenne nel 1941 con *Frontiera* (Edizioni di Ernesto Treccani, riedito e ampliato, a Firenze per Vallecchi nel 1942 con il titolo *Poesie* e ristampato ancora a Milano per Scheiwiller nel 1966). Alle esperienze della guerra è dedicata la raccolta *Diario d'Algeria* (Firenze, Vallecchi, 1947). Seguono le raccolte: *Gli strumenti umani* (Torino, Einaudi, 1965, 1975); *Stella variabile* (Milano, Garzanti, 1981). Un'importante antologia dei primi tre libri è *Poesie scelte (1935, 1965)* (Milano, Mondadori, 1973), cui è seguita un'altra antologia delle prime quattro raccolte, *Il grande amico. Poesie 1935 – 81*. A pieno titolo tra le opere poetiche rientra anche l'antologia di traduzioni d'autore *Il musicante di Saint Merry ed altri versi tradotti* (Torino, Einaudi, 1981). E' inoltre autore di un libro di saggi letterari, *Letture preliminari* (Padova, Liviana, 1973), di pagine di diario, appunti di lavoro, frammenti narrativi raccolti in *Gli immediati dintorni* (Milano, il Saggiatore, 1962), e di alcuni racconti, *L'opzione e allegati* (Milano, Scheiwiller, 1964) ora tutti raccolti (esclusi i saggi letterari) in *La tentazione della prosa* (Milano, Mondadori, 1998); ha pubblicato anche *Il sabato tedesco* (Milano, Pirelli e Mondadori, 1980). Sono uscite postume le raccolte in prosa *Gli immediati dintorni primi e secondi* (Milano, il Saggiatore, 1983) e *Senza l'onore delle armi* (Milano, Scheiwiller, 1986). Nella collana "I Meridiani" Mondadori ha raccolto tutte le poesie nel 1995, in una edizione critica curata da D. Isella.

Un'antologia di poesie, sempre a cura di Dante Isella, è uscita nel 2002 per i tascabili Einaudi-Poesia.

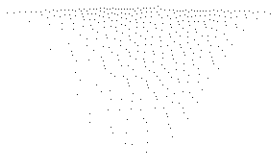
L'ATTESA,
L'ASSENZA,
IL SILENZIO
nota sulla poesia
di Vittorio Sereni

di Luigi Martellini *

Frontiera (1941), *Diario d'Algeria* (1947), *Gli strumenti umani* (1965), *Stella variabile* (1981). Quattro libri di poesie nell'arco di quarant'anni: "Scrivo poco, pochissimo. - dichiarò in un' intervista - Lo scrivere è per me lo sbocco di un ritmo interno che ha una maturazione lenta. [...] Trascrivo da ciò che ho visto, sentito e sperimentato, dopo aver lasciato passare un periodo di tempo". E quel verbo *trascrivere* fa di lui una specie di *mezzo* che unisce la *variabilità* del reale (il *variabile* dell'ultima raccolta) che diventa scrittura attraverso la poesia.

Del clima ermetico Sereni assorbì la visione di quella verità e della purezza della poesia rivelatrice, pur restando, a livello della scrittura, in un'atmosfera crepuscolare (si ricordi la tesi di laurea su Gozzano) che gli permetteva di collocarsi tra sentimento e valore delle presenze, tra decoro dell'espressione e compiutezza della forma, tra sapienti accordi e poetica degli oggetti, con sensibilità e gusto, muovendosi dal *solipsismo* ermetico a quel suo realismo tutto personale. L'illuminista Sereni privo di incantamenti coglie criticamente le inquietudini delle cose e del loro essere care intorno a noi. La memoria non è più l'ungarettiana "terra promessa", ma lo spazio esistenziale, con le figurazioni-proiezioni di morti che rilevano l'analoga condizione di morte del poeta, tra orrore del presente e sogno di un mondo migliore. Vale a dire il bisogno vitale di scrivere per fare i conti con ciò che ci circonda (come annotava leggendo Seferis).

Nel primo libro *Frontiera*, Sereni dava l'impressione di presentarci uno spazio sconfinato che in verità, con occasioni e date, momenti e ricordi, stagioni e memo-



rie, era geograficamente localizzato e dove i colori della natura e la calma interiore preludevano già ad un senso di pace e di mortale silenzio. Una strana presenza d'*acqua* caratterizzava un paesaggio che sembrava mobile, con la sensazione di una liquida sonorità. La poesia di Sereni si esprimeva con la sua diafana luminosità, col suo cromatismo, con la disperata ricerca al di là del vetro, che all'interno celava la condizione di randagio del poeta con una sorta di montaliana meraviglia (Montale: sua fonte-modello) nel constatare che tutta la vita (e il suo "travaglio") era proprio lungo quel *muro* della sua terra, in un muto *stare*, un *negativo* altro da sé.

Dietro la memoria apparivano le allegorie del vento, della nebbia, delle ombre che davano un senso di un indistinto andare, di un Ulisse in cerca di un *porto*, nella petrarchesca-foscoliana speranza di quiete, ma altresì *porta* aperta ai sogni. Occasioni di poesia, dunque, dove il monologo-dialogo di quella vita-esistenza con la morte si svolgeva attraverso il labirinto di un viaggio per ritrovare se stesso. Ma *la frontiera* iniziale degli esordi poetici (e finale) di Sereni, era la sua natale Luino, quel Lago Maggiore (il correlativo oggettivo), il suo *confine* (la Svizzera, l'altro Lago di Lugano) dove il suo muoversi tra corsi d'acque e città-giardino era significazione del fluire, dell'impalpabilità di una presenza di vita tra desolazione eliotiana e aridità ungarrettiana. Quell'*acqua-frontiera*, elemento biologico e simbologia del viaggio-ritorno, separazione e desiderio, oscura paura, *limen* da attraversare. Ed *oltre* incontrare, magari, Proserpina, mitologica potenza tenebrosa dell'Inferno, regina dell'eterno pianto, misteriosa ombra dell'Averno, ed *oltre* c'era il lago (una parola e un ambiente), con le sue barche, i "rivi", in una metamorfosi-personificazione dell'esistenza (tutto il suo mondo, cioè) che scompariva attraverso l'*acqua*: metafora dantesca dell'Ulisse perduto.

Uno *status* di morte-vita che, coi suoi significati di fuga e di lontananza, di dimenticanza e di sfacelo, stava alla base di *Diario d'Algeria*, ovvero il libro della

guerra e della prigionia, una sorta di sospensione-Limbo, tra dimenticanza e oblio, che solo la memoria riesce a riagganciare alla storia. Lo squallore del reale si accentuava con *Gli strumenti umani*, la raccolta dove la realtà post-bellica, il neocapitalismo che poi avrebbe trionfato, il forzato consumismo - quasi surrogato psicologico della dimenticanza - apparivano categorie estranee, diverse dalle sue esperienze personali. Allora diventava complicato e contraddittorio per Sereni testimoniare attraverso la poesia (che è incapace di esprimere questo sentimento di alienazione e di disgusto) la sua *ferita*, il diverso rapporto fatto di amarezze e dubbi, tra coscienza e rimpianto, difficoltà e angosce, tra insoddisfazione e lacerazione (come tante volte ebbe a dire): quasi ci fosse un'altra esistenza parallela. Solo in forma di sogno, nelle visioni fantastiche e irreali (il dramma della presenza-assenza), il poeta cercava il proprio riflesso vissuto, e l'antico "idillio" di Luino stava diventando una magmatica condizione di prosaica vita la quale aveva bisogno di quella *ripetività-iterazione*, che era poi la certezza del suo stesso esistere, del continuo interrogarsi. *Suo e nostro*.

D'altronde quel futuro ("parleranno") dell'ultima poesia de *Gli strumenti umani* (intitolata evocativamente *La spiaggia*) dava il senso di quel *variabile* che da lì a qualche anno sarebbe seguito col suo valore allusivo affinché ognuno cercasse nella poesia il *suo* senso. Infatti la raccolta *Stella variabile*, due anni prima della morte del poeta, consegnava il messaggio (antico?) di quel "tempo interiore" che non corrispondeva, o meglio non aveva mai corrisposto, al "tempo reale", la falsa consistenza delle cose, il disagio, l'inestricabile, il marcio, l'ambiguità: Sereni non amava il suo tempo. "Gran parte delle stelle - diceva il passo dell'astronomia da cui lo scrittore aveva preso il titolo - non hanno splendore costante, ma variabile periodicamente; cioè non conservavano sempre la stessa grandezza visuale apparente, ma in un periodo più o meno lungo e più o meno regolare, che va da qualche giorno a

oltre un anno, la loro grandezza assume successivamente valori diversi: tali stelle sono dette variabili". Le "spie" linguistiche disseminate in quella raccolta (*vuoto, ombre, notte, sonno, silenzio, angelo nero, noia...*) costituivano, accentuandoli, i segnali di morte e con essi l'uomo Sereni, tra disorientamento e premonizione, sentiva sempre più il pericolo che minacciava il suo *viaggio* ormai spaesato e che si avvertiva in quella constatazione di "indifferenza generale" di cui mi scriveva in una lettera da Segrate nel maggio del 1978, vale a dire l'ossimoro buio-luce, la morte appunto: quel *negativo*.

Era la sognata ipotesi di una vita diversa, e proprio lì si dovevano cogliere gli *indizi* e le *tracce umane* che avrebbero rivelato il modo di Sereni di vivere la crisi. E circolarmente, così, anche in quest'ultima raccolta, ritornava (dopo il Lago) l'altra metafora dell'*acqua* (e della frontiera), del più profondo e illimitato *mare* delle partenze e degli arrivi (solcato di gabbiani), junghiano simbolo dell'inconscio che nasconde sotto i riflessi brillanti e cangianti della sua superficie profondità insospettabili: l'inconoscibile nel quale immergersi per sempre. L'ultimo viaggio di Sereni. Senza ritorno. Chi si muoverà su quella solitaria *spiaggia*, dove lo scrittore ha lasciato orme e segni, incontrerà la sua poesia.

* Università della Tuscia – Viterbo

LA CIVILE RELIGIOSITÀ DELLE COSE IN VITTORIO SERENI

di Gaetano Chiappini*

Nel suo dialogo socratico *Eupalinos* ou l'Architecte Paul Valéry fa riportare dall'interlocutore Phèdre delle affermazioni sul rapporto tra realtà e creazione artistica: si parla d'un edificio, una "élegante cappella" ("quattro colonne, uno stile semplicissimo"), ma, dove il passante vede solo un tempio, il suo autore confida un ben altro evento: "ho messo il ricordo d'un giorno chiaro della mia vita. Oh dolce metamorfosi! quel tempio delicato, non lo sa nessuno, è l'immagine matematica d'una fanciulla di Corinto, che io ho felicemente amato. Esso ne riproduce fedelmente le proporzioni particolari. Esso vive per me! e mi rende ciò che gli ho donato". Così, si delinea qui non solo il rapporto intessuto dall'artista con l'intero contenuto ed esperienza della propria vita, sensazioni, incontri, emozioni e pensieri dettati dalle cose e dalle persone, ma proprio il legame che queste cose hanno con l'opera d'arte, che ne è l'espressione finale, e di cui esse, però, sono state l'impulso attivo e generatore, intimo e segreto. E aggiunge Valéry: "Io ho cercato la giusta misura nei pensieri, affinché, chiaramente generati dalla considerazione delle cose, essi si trasformino [...] negli atti della mia arte". Questa stessa mozione di oggettività (mentore Rimbaud) d'immediato contagio tra le cose e l'artista è nella poetica di Vittorio Sereni (per la quale il poeta ama le cose e lascia sé stesso in disparte). Il poeta ama e rispetta le cose nella loro *sacralità*: in questo modo, la sua poesia è specchio attraverso il quale il poeta trova anche sé stesso: "Io in poesia sono per le "cose"; non mi piace dire "io", preferisco dire "loro" [...] Quando avrò trovato la radice di questo mio senso oggettivo, di questo mio amore per "loro" io avrò cominciato a trovare

me stesso e forse la poesia". Sereni per questo postula sempre una prossimità e una "contemporaneità" con le cose, un reciproco esserci, per una reciproca conoscenza e conquista ma ispirata alle cose: "La mia poesia parte da un attaccamento molto vivo al fatto reale. I fatti accaduti sono sempre la premessa, lo spunto della mia poesia. La quale non parte mai da linee fantastiche, mentali; è fondamentalmente autobiografica, nel senso più comune della parola. E' una specie di controprova, di reagente dell'intensità, della sincerità con le quali quei fatti sono stati vissuti". Questa porta la vita e la poesia ad una speciale unità di "completezza". E l'uomo poeta, tra testimone ed interprete, si trova a *dire*, in umile spirito di servizio, queste cose, persone, spazi, avvenimenti, memoria in cui tutto si tiene ("La mia religiosità sta nel cogliere il richiamo delle cose. Oltre questo, è chiaro, non so dove andare. Appena, appena, intuire. Però in questo senso nessun versante mi è precluso e in questo senso non c'è diaframma tra i vivi e i morti che sono immobili nella loro impronta, ma scrutano in noi e dunque vivono in noi più di alcuni viventi"). Come per Alfonso Gatto e per Umberto Saba, anche Sereni non lascia nulla fuori della sua parola e della sua poesia (proprio anche i morti); anzi, mette tutto il suo sforzo per essere sempre in asse con tutto quello che lo circonda, per essere all'altezza del suo tempo e dei suoi tempi, anche nei minimi, per non rischiare una grave colpa d'assenza ("a ritmi di gocce / il mio tempo s'accorda" *Frontiera, Concerto in giardino*). Il rischio più grave è di *svegliarsi vecchi* "Ci si sveglia vecchi / con quella cangiante ombra nel capo, sonnambuli / tra esseri vivi", *Stella variabile III, VI*), giustamente, non dimenticando la lezione dell'amico Gatto ("bisogna farsi vecchi con la vita, / dar tempo al tempo...", *Paese sotto la neve, Rime di viaggio per la terra dipinta*). Così, tutto il cosmo umano, spaziale e oggettuale sta al centro della poesia di Sereni: amici, colleghi, compagni di viaggio, lavoratori di ogni categoria, vittime, ecc. con i quali condivideva ogni frazione di

luogo (per esempio, l'intensa presenza di tutta l'area della patria Luino e l'area lombarda, ma anche Francoforte, New York, Amsterdam, ecc.) e di tempo, insieme, tutti, secondo i propri destini, simili e diversi. E la parola poetica doveva essere quella giusta e necessaria, per non tradire in nessun modo gli eventi trattati, e, soprattutto, per non esser da meno della ricca possibilità della realtà, la cui "percezione" è energia che "fermenta e prolifera" e prende voce nella poesia. In questo senso, ha un vivo scatto di urgenza responsabile e civile l'affermazione che commenta il *Diario d'Algeria*: "Nel mio libro ho avuto l'ambizione di dare il dramma del soldato italiano durante l'ultima guerra, il dramma di un soldato in una guerra non desiderata, combattuta per delle ragioni che non si intendevano e non si condividevano: come predestinato alla sconfitta".

QUELLA SERA SUL LAGO D'ORTA

di Walter Della Monica

Dieci anni prima, eravamo nel 1957, usciva una piccola raccolta di 24 poesie di Vittorio Sereni, dal titolo: Diario d'Algeria.

Fin'allora la notorietà di Sereni era ancora circoscritta nell'ambito dei non molti, anche allora, lettori di poesia. I quali, però, s'accorsero subito della "novità" di quella poesia, che rappresentava, con altri modi espressivi beninteso, ciò che rappresentò, trent'anni prima, un'altra raccolta famosa: Il Porto Sepolto (poi L'Allegria) di Ungaretti. E cioè il racconto in versi della condizione esistenziale dell'uomo che vive e patisce la guerra delle trincee o della prigionia di guerra, come nel caso di Ungaretti e di Sereni

Non c'è quindi da meravigliarsi che Sereni si sia poi autodefinito figlio di Ungaretti, fors'anche per le similitudini di situazioni e di stati d'animo comuni che la guerra produce, pur in tempi e condizioni diverse. In sostanza, il Diario d'Algeria testimoniava ciò che nessun altro poeta aveva fatto e lasciato di quel drammatico periodo che furono gli anni della seconda guerra mondiale, così come fece Ungaretti per quella del '15-'18.

Ebbene, per rifarci all'inizio, fu nel 1957 che per la prima volta dedicammo interamente a Vittorio Sereni e al suo Diario d'Algeria uno dei nostri "trebbi poetici".

Ritornavamo da un breve giro in Germania (Monaco, Stoccarda, Ludwigsburg) per fare sosta a Bolzano, invitati da quel circolo universitario e dalla sua università.

Fu un trebbo, ricordiamo benissimo, entusiasmante e molto partecipato soprattutto dai giovani universitari e loro professori. Molti nomi e molti volti ora si affollano alla nostra memoria (Alberà, Rosselli, il romagnolo Fantuzzi, ecc.) specie riandando al dopo-trebbo di

quella sera. Tutti a chiedere, a voler sapere e parlare di poesia, di poeti, di Sereni e del suo Diario come una felice scoperta, un felice incontro con la poesia "moderna", così, come la chiamavano.

Evidentemente, quella di Sereni, è una poesia che, ieri come oggi, colpisce chi la legge e chi l'ascolta, che va diretta al cuore.

E qui piace ricordare un ragazzo di quella sera, altoatesino, che faceva il soldato a Bari, ma in quei giorni a casa, in licenza. In un italiano un po' stentato e con un forte accento tedesco, dice pubblicamente (e come testualmente riportato da una cronaca di quel tempo): "Io non ho mai letto queste cose, queste poesie di Sereni, ma sento che mi piacciono molto e sono piaciute a tutti i miei amici. Grazie per averci fatto conoscere qualcosa di molto bello".

Dopo questa prima esperienza sull'impatto col pubblico del Diario d'Algeria, dedicammo a Sereni e alla sua raccolta alcuni altri trebbi qua e là per l'Italia: Orta, Torino, Brescia ... A proposito dei quali, vorremmo particolarmente soffermarci su quello di Orta, al quale partecipò anche Sereni.

E per fare ciò ci riportiamo a quella serata, aiutandoci in parte con un nostro articolo sull'allora Fiera Letteraria, per dare più attendibilità al raccontino che segue.

... 13 settembre 1958. Proiettati da Milano a Orta con una macchina pilotata da una donna magra, nervosa, simpaticamente ospitale. Ed eccomi qui, appoggiato alla balaustrata del piccolo lago, che ha un minuscolo isolotto nel mezzo con un carico di ville e un campanile, e sembra quasi sul punto di salpare.

Già i lumi sono accesi alle sponde che insaccano lo specchio scuro dell'acqua. I battelli pigrano il ritorno. Odore di Svizzera nell'aria, nello scenario, nei colli, nella gente. Siamo in attesa di dare il via al trebbo dedicato a Vittorio Sereni che stasera è venuto fra noi, a questa sua festa.

Sono le nove (l'ora dell'appuntamento) e non c'è una sola persona che abbia preso posto nel luogo, all'a-

perto, ove si svolgerà il trebbo. Ho un'inquietudine addosso che comincia a rendermi nervoso. Mi fisso ancora nell'acqua, alle luci del lago, per non guardare quel vuoto delle sedie, quella desolata, squallida plaza (come ci piaceva chiamarla), inutilmente rischiarata dai riflettori.

Chissà perché, mi vengono alle labbra alcuni versi del Diario d'Algeria, e li ripeto sprofondando lo sguardo nelle acque del lago con amara delusione: "Europa, Europa che mi guardi / scendere inerme e assorto ...". Ora sono le nove e venti. La platea, che da qui vedo benissimo, è incredibilmente, magicamente zeppa di gente. Siamo pronti. Il trebbo ha inizio. Fra commenti e dizioni, prende voce e vita il Diario di Sereni. Il silenzio è perfetto, e si sente il coinvolgimento totale del pubblico con gli scenari del Diario, che si conclude con la famosa "Ragazza d'Atene". Il pubblico è affascinato. Esplose in un lunghissimo applauso. A gran voce chiede insistentemente di bissare. Sereni è visibilmente commosso. Il suo viso è rosso di fuoco. Qui, stasera, è il vero trionfo della poesia ...

Dopo qualche settimana, eccoci arrivare da Sereni la lettera che qui trascriviamo e riproduciamo nella sua stesura originale:

Caro Della Monica,

dovevo già scriverle per ringraziarla ancora, molto, di Orta e del sostegno che le sue parole hanno costituito per me. Ed ecco che ancora debbo ringraziarla per quest'altra prova d'affetto e di stima, per avermi portato un nuovo amico, di un tipo molto particolare ed ambito (1). Sono questi gli amici che contano soprattutto per un poeta - o per chi spera di esserlo o s'illude.

*Grazie dunque a entrambi.
E un caro saluto dal suo Vittorio Sereni*

(1) Si riferiva a Mario Cicognani poeta di Forlì e sodale del Trebbo Poetico.

Uslan, 14/06/58

Caro Della Monica,

dovevo già scriverle per ringraziarla ancora, molto, di Orta e del sostegno che le sue parole hanno costituito per me. Ed ecco che ancora debbo ringraziarla per quest'altra prova d'affetto e di stima, per avermi portato un nuovo amico, di un tipo molto particolare ed ambito. Sono questi gli amici che contano soprattutto per un poeta - o per chi spera di esserlo o s'illude.

*Grazie dunque a entrambi.
E un caro saluto dal suo
Vittorio Sereni*

L'originale è conservato presso il Fondo Manoscritti (Trebbo Poetico) dell'Università di Pavia.